

AUGUSTO TOSCHI

PER I CAMOSCI E GLI ORSI D'ABRUZZO

9 dicembre 1948

Quando Francesco Saverio Sipari invitò a caccia il Re Galantuomo nelle montagne d'Abruzzo, c'erano ancora sui quei monti scabri, striati alla base dei boschi di faggi, non pochi orsi, e la Camosciara colla sua corona di neve ed il mantello di pini così vecchi da far proprio pensare che nessuno avesse potuto averli portati dal nord per trapiantarli lassù in cima, contava ancora parecchie mandrie di camosci.

Si era tuttavia nel 1872, gli schioppi a bacchetta che avevano sostituiti quelli ormai remoti a pietra focaia, raramente facevano echeggiare dei loro colpi sordi le gole delle montagne e fuggire al galoppo i caprioli nelle faggete.

I pastori d'Abruzzo non furono mai cacciatori finiti. Essi si limitavano in generale a dare addosso ai lupi ed agli orsi quando questi, fatti troppo arditi, irrompevano entro gli "stazzi" a scannare pecore.

La caccia sul serio si fece poi in Abruzzo nella seconda metà del secolo, quando le prime strade guadagnarono le vallate e le armi da fuoco andarono via via diffondendosi fra i più gagliardi ed abbienti giovanotti dei villaggi che stanno raccolti in fondo alle vallate o sui greppi in quel paese troppo povero per permettere ad una stentata borghesia di allignare ed arricchire, mentre la nobiltà dei castelli, quella cacciatrice per elezione e privilegio, già rara, pareva del tutto scomparsa per molte miglia attorno, da moltissimo tempo.

Quelli che per primi e sopra tutti fecero le spese degli schioppi e dei primi cacciatori più o meno sportivi furono i caprioli che, da abbondanti che erano, si fecero radi e cercarono rifugio nelle più remote valli; ma anche orsi e camosci furono ridotti a mal partito.

Frattanto era piaciuta al Re la caccia all'orso sulle montagne d'Abruzzo, e da quell'invito dei Sipari che lo ebbero ospite in quel loro palazzotto di Pescasseroli che diede i natali a Benedetto Croce, e che è ancora la casa più grande fra le case piccine, ne risultò una riserva reale.

I cacciatori del Re guardarono la caccia reale per molti anni ed anche quando le cure del regno gli impedirono di raggiungere le sue montagne Egli regalmente pagava ai pastori le pecore e gli agnelli che i suoi orsi ed i suoi lupi avevano sgozzati. Morto Lui la riserva parve dissolta: Re Umberto era troppo mite e casalingo per essere un Re cacciatore. E poiché la vita degli orsi pareva legata allo spirito venatorio dei Re, col disinteresse di Umberto I si ebbe il declino della riserva e con questo, giorni tristi per la selvaggina.

Nuovo invito di casa Sipari al Principe di Napoli, e nuova caccia reale, fino alla ricostituzione della riserva ed all'incremento della gran famiglia dei selvatici. Ma i pastori lamentavano i guai prodotti dall'orso e poiché un Re non poteva esimersi dal risarcire quei danni, veri o falsi che fossero, e dicono i vecchi di Pescasseroli che erano più spesso del tutto immaginari, la Real Casa, per ragioni di cassetta fu costretta a rinunciare ancora alla caccia reale. Erano d'altronde venuti i tempi in cui Re e Governanti dovevano, come non mai prima, tenere gli occhi aperti sui conti di casa e ridurre i propri appannaggi. Frattanto Oscar Neumann aveva distinto i camosci d'Abruzzo in una speciale razza (*Rupicapra ornata*), poi venne la volta dell'orso che ebbe un analogo alto riconoscimento (*Ursus arctos marsicanus*).



Il prof. Augusto Toschi al Parco d'Abruzzo

Qualcuno si interessava ancora all'Abruzzo selvatico. Quella poca nobiltà italiana che amava la caccia e si diletta di trofei e d'ornitologia di cui ricorderemo il Principe Altieri, il Marchese Patrizi, il Conte di Campello ecc., salì sulle montagne a caccia. Poi fu la volta di qualche Museo e di qualche Professore d'Università di quelli pochi che, pur coprendo una cattedra di scienze naturalistiche non disdegnavano di occuparsi ancora un po' di quella scienza che si fa all'aria aperta, il prof. A. Ghigi, il prof. R. Pirotta, il dott. E. Festa, il dott. Altobello, per esempio.

Si parlò poi di parco nazionale, se ne scrisse su giornali e riviste, se ne parlò nei convegni scientifici per l'eco che ne proveniva da quei paesi, come l'America, ove queste istituzioni erano in grande onore, se ne parlò anche in Parlamento.

Il Parco Nazionale d'Abruzzo, come quello del Gran Paradiso fu un fatto compiuto e coi suoi regolamenti che non riguardavano solo gli orsi e camosci e le sue guardie, camminò abbastanza bene per molti anni. I due principali protagonisti: gli orsi ed i camosci stessi godettero protezione, almeno ufficialmente, anche fuori dal parco.

Tutto pareva procedere nel migliore dei modi fino al giorno in cui i parchi nazionali passarono in gestione a quella che fu la Milizia Nazionale Forestale. Credo che anche a volere riconoscere a quest'ultima qualche benemerita, non le si potrebbe attribuire comunque quella di aver fatto molto e bene per i parchi nazionali, poiché è risaputo che questi ultimi, e segnatamente quelli del Gran Paradiso e d'Abruzzo decadde notevolmente sotto quella amministrazione, soprattutto per quanto riguarda la loro consistenza faunistica.

Pare che il maggior responsabile di tal guaio sia stato un generale fascista, piccolo ed autoritario ras forestale per lunghi anni ed abbastanza noto non foss'altro per le sue disavventure politico-militari dell'Alto Giuba. Di costui si ricorda soprattutto in Abruzzo una grande battuta all'orso, organizzata in onore di onorevoli gerarchi. Alla posta sul valico del Monte la Rocca stava il Conte Ciano, in altra ben scelta posta il Barone dell'Aterno. Tutti erano armati di schioppi, vale a dire di doppiette del calibro 12 caricate a pallettoni e non si poteva sparare che a pochi metri. Molti orsi andarono alle poste, ma molti furono quelli mancati ed uno solo abbattuto. Grande fu il dispetto del gerarca forestale che lasciò improvvisamente il campo

mentre villici e pastori soffocarono le risa fra lo scampanio delle mandrie che risalirono le montagne dove compari gli orsi scampati a tanto trambusto avevano riconquistato le alte solitudini.

Ma come si potesse conciliare la finalit  protezionistica del parco con quella parata di caccia grossa nessuno avrebbe potuto dirlo.

La storia del parco si identifica con quella d'Italia di questi ultimi tempi. Negli anni della grande guerra n  orsi, n  camosci, n  selvaggina in generale pot  trovare protezione. Nell'ora pi  grave e della generale disfatta chi avrebbe potuto pensare a loro, se non bracconieri, cacciatori d'ogni specie, soldati d'ogni esercito che depredavano ed uccidevano talvolta per quella furia di sangue che era in molti e faceva apparire questi crimini come i pi  innocenti e plausibili.

Un giorno da Cassino arroventata venne un alto ufficiale tedesco sui monti d'Abruzzo in cerca di un trofeo di camoscio. Buss  alla porta del medico di Villetta Barrea, abbastanza noto per la sua conoscenza delle grosse bestie del parco, e da costui si fece guidare sulla Camosciara. In vista di un gruppo di camosci, scelse un bel maschio, piazz  l'express ed attraverso le lenti del cannocchiale mir  flemmaticamente, direi quasi scientificamente.

Si ud  il sibilo della palla, mentre la bestia cadeva fulminata, le altre quasi non si avvidero di quella morte. Esse erano ancora l  offerte alla mira ed il germano avrebbe potuto sterminarle una ad una, ma era un nostalgico, forse in lui sopravvissero i pi  nobili istinti sportivi della miglior tradizione, esit , poi cavallerescamente invit  la sua guida a sparare. Questi si ricusava, allora spiccato il trofeo, ed impacchettato l'express, scese a riprendere il suo posto nella battaglia.

Ma questo non fu che un episodio eccezionale nei massacri della Camosciara, quando soldati e bracconieri gettavano lo scompiglio nei branchi fra femmine e piccoli a colpi di mitra che laceravano quello che era stato per molti anni il sacro silenzio delle rocce.

Alla fine della guerra, come al cessare di una tempesta ci si guard  attorno a considerare ci  che era rimasto della selvaggina dei grandi parchi. Gli stambecchi che gi  a migliaia avevano ripopolato le pendici del Gran Paradiso parevano ridotti a poche decine ed in pericolo di estinzione, mentre qualche ben intenzionato, come il prof. Videsott, molto si adoperava per salvare il salvabile costituendo quel parco in Ente autonomo.

Apparve chiaro che le cose stavano male anche nel Parco d'Abruzzo, come pure in quelli dello Stelvio e del Circeo, che tuttavia rimanevano in amministrazione al Comando del Corpo Forestale.

Quest'ultimo Parco del Circeo, che non fu mai ricco di grandi capi di selvaggina, eccettuati i cinghiali, aveva dovuto sacrificare l'ineguagliabile bellezza dei suoi cerri giganteschi, la sua ragione d'essere, per la ricostruzione delle ferrovie dell'Italia disfatta.

Ora siamo in piena ricostituzione anche in Abruzzo mentre le poche guardie del parco fanno il possibile, sotto la guida del Direttore dello stesso, dott. Giuseppe Gismondi, per reprimere ogni residuo delle pessime abitudini belliche.

Chi sale la Camosciara non pu  pi  contemplare come un tempo i camosci a branchi pascolare sulle rocce al limite delle faggete, ma pu  incontrarne ancora qualche rado gruppo nell'alta Valle del Fondillo. Da questi nuclei superstiti dovr  derivare la ricostituzione di quella popolazione unica al mondo.   la situazione del camoscio quella pi  critica, gli orsi invece hanno resistito maggiormente alla strage perch  meno concentrati, ad abitudini pi  elusive e di conseguenza

più difficilmente cacciabili. Si dice ne esistano ancora un centinaio, alcuni dei quali avrebbero varcato i limiti del parco.

Ma per salvaguardare la nostra bella fauna d'Italia, un'azione più vasta andrebbe intrapresa che interessasse tutti gli strati del popolo spesso ignaro ed inconsapevole delle bellezze naturali del suo Paese, occorrerebbe dare mezzi ai parchi nazionali per arruolare un maggior numero di guardie e per tutte quelle previdenze che si rendono indispensabili. Sarebbe necessario, infine, che un Ente superiore, quale potrebbe essere il Consiglio Nazionale delle Ricerche, coordinasse tutte queste iniziative dando un ordinamento generale ai parchi stessi ed utilizzando l'opera di Istituti specializzati (che in materia di fauna potrebbe essere il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, per esempio), i quali hanno acquisito particolare esperienza e competenza in materia. Si potrà dire allora che anche nell'Italia democratica si farà realmente qualcosa per quella tutela delle bellezze naturali e paesistiche che è stata sancita dalla novella Costituzione.